

CENTO ANNI DI BASSANI LA GRANDE STORIA DALLE MURA DI FERRARA

Lo scrittore ebreo, scomparso nel 2000, nacque il 4 marzo 1916. Molto letto e tradotto all'estero, su di lui in Italia pesa ancora la stroncatura del Gruppo '63. Ma la sua opera è tuttora centrale per la portata etica fusa nel talento di grande narratore

MASSIMILIANO CASTELLANI

In quella magnifica tana da intellettuale libero, nell'Upper West Village di New York, lo scrittore Norman Manea si alzò in piedi e andò allo scaffale, prese una copia di un libro e ce la mostrò: era *Il giardino dei Finzi Contini*. «Rimasi colpito da questo romanzo, dallo stile bello e pulito. Primo Levi nella descrizione della Shoah ha avuto un approccio scientifico, lo sguardo di Bassani invece è quello acuto del narratore puro...». Questo il pensiero dell'ottantenne scrittore di origine ebraica (come Bassani), scampato alla deportazione nazista e poi esule dalla Romania comunista negli Stati Uniti, uno dei tanti Paesi in cui l'opera omnia del narratore ferrarese è tradotta da un pezzo. Dato che l'interesse internazionale nei confronti di Bassani (ci sono traduzioni dei suoi libri in albanese e in catalano) e i giudizi autorevoli come quelli di Manea proliferano (per Jhumpa Lahiri «è uno scrittore essenziale»), forse in

occasione del centenario della sua nascita – 4 marzo 1916 – stanno per dissolversi anche le ultime scorie di quegli anni di ingratitudine che invece una certa critica gli ha riservato. L'attacco feroce partì dal Gruppo '63 che, tranne il neutro Umberto Eco, lo bollò, assieme a Carlo Cassola, come «la Liala» della nostra narrativa. Un marchio ingiusto, tramandatosi fino alla fine dei giorni di Bassani (è morto nel 2000), che ne soffrì e se ne adombrò non poco. Una stroncatura che non teneva in nessun conto del suo humus culturale, di ebreo ortodosso e dell'impegno nella Resistenza nel Partito d'Azione, che ha permeato una poetica emersa vent'anni prima dell'ingiusta invettiva, sotto lo pseudonimo di Giacomo Marchi: nome con cui Bassani nel 1940 firmò *Una città di pianura*. Una caduta di stile quella del Gruppo '63 che aveva ignorato la ricca e significativa produzione bassaniana fino a quello scignano prezioso che restano *Le cinque storie ferraresi* edite da Einaudi, nel 1956. Se i suoi più acerrimi censori – Renato Barilli *in primis* – avessero letto attentamente una di quelle storie, come *Una notte del '43*, non si sarebbero limitati all'eccesso di «sentimentalismo» di Bassani, ma avrebbero compreso la portata etica della sua narrativa a difesa della «memoria» storica. L'altra colpa, per loro, dell'autore tra i più appartati del '900, fu che suo malgrado divenne troppo popolare con il *Il giardino dei Finzi Contini*. Un romanzo reso ancor più celebre da Vittorio De Sica che con la pellicola omonima vinse l'Oscar per il miglior film straniero del 1972. E l'anno dopo, nel '73, con la riedizione delle *Cinque storie ferraresi* a Bassani venne assegnato il Premio Strega. Troppo, per i malati cronici della peste del secolo, l'invidia. Il riconoscimento pubblico e del pubblico dei lettori, è stato un motivo in più per i suoi detrattori per accerchiare Bassani che si era arroccato in una strenua resistenza stilistica – pienamente coesa con quella esistenziale –
Dentro le mura

(titolo della riedizione de *Le cinque storie ferraresi*). Ma a quel punto, non era più solo nella battaglia. Venne arruolato in una brillantissima truppa d'assalto che avrebbe oscurato i nemici «novissimi» e quella neoavanguardia che tale è rimasta solo in ostile potenza critica. «Erano anni in cui sembrava che alcuni narratori, Moravia, Elsa Morante, Tomasi di Lampedusa, Cassola, Calvino, Pasolini – ed ecco Bassani – fossero riusciti a

conciliare in modo definitivo il pubblico alla narrativa, alla letteratura», afferma Enzo Siciliano, i cui interventi sullo scrittore ferrarese sono stati raccolti a cura di Antonio Debenedetti in *Bassani* (Elliot, pagine 96, euro 11,50). L'allievo Siciliano, al quale il maestro Bassani non aveva risparmiato le sue schiette fustiganti-ristesure, accompagna critici e lettori distratti (o prevenuti) davanti al suo vero capolavoro, *Il romanzo di Ferrara. Il giardino dei Finzi Contini* era stato solo «una tessera» di quello che Bassani considerava invece «il mio libro sacro», appunto *Il romanzo di Ferrara*. In quella raccolta di racconti, del 1974, rivisti e corretti nel 1980, con il quale di fatto si congedò dalla



società letteraria, era stato costruito come «una lunga vigilia». Tessera dopo tessera, seguendo «l'irrelato individualismo di James», per Siciliano il maestro Bassani, dal suo microcosmo ferrarese aveva ripercorso lo stesso cammino che fu per Kafka con Praga e di Joyce con Dublino. Quella «profonda psicologia» riconosciutagli da Pasolini (anche se «Bassani non possiede la psicologia del profondo», sottolineava PPP) l'aveva condotto, pur rimanendo dentro le mura di Ferrara, all'immensa scoperta di «quello specchio in cui si nascondono la crudeltà della vita, la violenza della Storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Bassani (1916-2000)